

Profili

Copyright © 2021 by Edizioni Ares
Via Santa Croce 20/2 - 20122 Milano

*Il catalogo completo delle Edizioni Ares
è consultabile sul sito www.ares.it*

*La nostra e-mail è:
info@ares.it*

ISBN 978-88-9298-029-7

*In copertina: Aosta, 1942 - Enzo Boletti, allievo della Scuola
ufficiali alpini.*

MANLIO PAGANELLA

ENZO BOLETTI

*Dall'inferno sovietico
al miracolo economico*

Prefazione di
Cesare Cavalleri



«Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la corsa,
ho conservato la fede»

(2 *Tm* 4,7)

La tragedia dell'8 settembre 1943

Il giovane tenente rientrò in caserma a Merano alle prime luci del giorno, in tempo utile per partecipare alla cerimonia dell'alzabandiera, fare colazione e prendere visione del suo ordine di servizio. L'umore era cambiato, la visita ai suoi e l'abbraccio di Ines avevano suscitato sentimenti di nostalgia, ma erano ancor più la situazione generale e le notizie di guerra a renderlo pensieroso e preoccupato.

Il confronto con i colleghi al circolo ufficiali e lo scambio di idee con gli amici, rientrati anch'essi da licenze e permessi, non spingevano all'ottimismo, ma costringevano a guardare il tutto sotto una luce nuova che denunciava pericoli e criticità imprevisi, evidenziando zone grigie e punti oscuri mai visti prima o almeno attentamente considerato.

Le notizie sempre più allarmanti su una serie di scioperi nelle fabbriche di molte città del nord, specie a Torino e Milano sopra tutte, con partecipazione massiccia degli operai, denunciavano manifestamente crisi e insofferenze profonde e pericolose. Né la conferma che gli scioperi non avevano registrato disordini gravi e vittime confortava più di tanto, né la propaganda di regime che minimizzava l'accaduto e attribuiva ogni responsabilità a pochi agenti bolscevichi disfattisti e nemici della patria, poterono rasserenare gli animi, anzi, ai più avveduti si rivelarono fonte credibile di verità e colpevole strumento negativo di disinformazione.

Enzo rifletté a lungo sulla situazione generale, civile e militare, considerata criticamente da angolazioni inedite e con il supporto di nuovi dati di conoscenza. Rifletteva sui molti fattori negativi presenti e futuri, intimamente inquieto, esercitandosi ad affinare quello spirito critico e quell'analisi disincantata e realistica che troppe volte la vita attiva in armi e la propaganda ben collaudata avevano indotto a mettere in secondo piano. Il giovane aitante e generoso ufficiale era inquieto soprattutto per essersi accorto della prudenza eccessiva, spinta talvolta alla reticenza, nei pensieri, nei giudizi e nelle parole dei commilitoni e dei colleghi ufficiali. Prudenza questa che mascherava spesso diversità di vedute e il timore di scoprirsi.

Qualche settimana dopo, impegnato in una lunga ispezione ai presidi militari verso il confine orientale, ebbe la felice ventura di incontrarsi con l'amico Mancini, conosciuto in Jugoslavia, impegnato anche lui in una missione a largo raggio. Fu un abbraccio forte e insistito, accordandosi immediatamente di concedere a sé stessi e ai pochi alpini sottoposti qualche ora di pausa da consumare in un'osteria vicina, onorandone lo stinco con i crauti, il formaggio di malga, la birra e qualche grappino di commiato.

Enzo e Franco poterono così parlare in profondità e in sicurezza perché l'intesa tra loro era fondata sull'affinità e l'amicizia. La situazione generale del Paese, i primi cedimenti anche tedeschi sui fronti di guerra, Mussolini e il partito, furono gli argomenti del confronto leale e diretto. Li univa l'amore per la patria e per il corpo degli Alpini, amato come la loro nuova grande famiglia, l'amore per il rischio e la voglia crescente di avventure forti.

«Occorre andare in prima linea, magari con i nostri fratelli alpini nella lontana intrigante terra di Russia dove ci

aspettano belle donne, vodka, onore e gloria! E noi siamo qui per questo!», conclusero all'unisono i due nell'ultimo brindisi e nell'abbraccio di commiato.

Il ritorno alle rispettive caserme fu inizialmente accompagnato da alcuni canti alpini cantati a squarciagola in coro con i commilitoni alpini, per sottolineare la bella mangiata in compagnia e diradare i fumi dell'alcool che ancora annebbiavano occhi e mente. Strada facendo recuperarono in lucidità, ma non in allegria.

Enzo andava meditando sul dialogo schietto con l'amico Franco e sul comune vivo desiderio, quasi un bisogno, di andare al fronte per compiere il proprio dovere di soldati e di lasciarsi alle spalle tutti gli interrogativi e le angosce che avevano spontaneamente sollevato e cercato di esaminare nel loro confronto, diretto e sincero quanto doloroso e carico di interrogativi irrisolti o a cui non avevano voluto dare una risposta perché inquietante e sgradevole.

«Dio vede e provvede!», «del domani non v'è certezza!», «nulla è perduto», furono alcune delle battute d'addio pronunciate con scarsa convinzione, tra il serio e il faceto.

Sul piano militare la situazione andava rapidamente degradandosi per i tedeschi bloccati in una guerra di logoramento e distruzione e costretti più volte ad arretrare le posizioni conquistate al termine del folgorante primo anno di guerra. Per l'esercito italiano, disseminato sui fronti più diversi, da quello greco-albanese a quello russo, le cose andavano ancora peggio e non promettevano alcun miglioramento. L'esercito angloamericano si concentrò sull'Italia, «ventre molle» dell'Asse, con la conquista dell'isola di Pantelleria, il 12 giugno 1943, lo sbarco in Sicilia nel mese successivo con la rapida occupazione dell'isola, completata in poche settimane, e la risalita della penisola, rallentata

più da decisioni strategiche che dalle resistenze opposte, fino a pochi chilometri da Roma.

Tra gli ufficiali andava circolando la voce di un incontro fra Hitler e Stalin, dato per avvenuto o prossimo oppure impossibile, per una pace separata e immediata che avrebbe liberato le ingenti forze militari italo-tedesche impegnate, meglio impantanate nella morsa mortale degli sterminati e remoti territori dell'Unione Sovietica.

Gli Stati Uniti erano impegnati contro l'esercito giapponese, sull'estremo confine orientale. I bombardamenti tedeschi su Londra non avevano atterrito il leone britannico. Il decisivo sbarco in Normandia del poderoso esercito anglo-americano cominciava a prendere forma nelle strategie degli alti comandi alleati.

La guerra totale, che aveva già mietuto milioni di vittime, aveva definitivamente archiviato il modello romantico dell'epica impresa e imposto la nuova logica bellica del XX secolo: la vittoria finale degli eserciti sarebbe stata determinata dalla potenza militare degli stessi, espressa dalla massa d'urto e dalla potenza distruttiva e dalla modernità degli armamenti. Al di là degli eroismi e delle strategie, a vincere erano destinati quegli eserciti che avevano alle spalle Stati forti ed economie ancora più forti, come la storia insegna spesso inutilmente.

Esponenti autorevoli degli stati maggiori dell'esercito italiano, tradizionalmente vicini alla monarchia, cominciarono a fare pressione perché il duce venisse sollevato dalle sue responsabilità, enormi e abnormi, incrinando ulteriormente l'unità di comando, già gravemente compromessa.

Le inquietudini e la disperazione del popolo erano in crescita esponenziale e sempre meno controllate dall'apparato fascista. Roma, la città capitale, era già stata sottoposta

a pesanti ripetuti bombardamenti da parte degli angloamericani, che pure cominciarono a essere definiti «alleati», con un termine che può trovare una qualche giustificazione sotto il profilo psicologico, non certo giuridico-diplomatico, né riferito semplicemente alla realtà oggettiva.

La crisi generale degenerò assai presto nello sfascio incontenibile dell'intero sistema, a cominciare proprio dal centro nevralgico del Partito nazionale fascista. Nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, la riunione del Gran consiglio del fascismo si concluse, a sorpresa e con grande confusione generale, con l'approvazione di un ordine del giorno presentato dall'ex ministro Dino Grandi in cui si chiedeva al Re di riprendere saldamente in mano le prerogative e le funzioni di comandante supremo delle forze armate, sfiduciando così il duce Benito Mussolini. Alla maggioranza ampia e composita aderirono personalità diverse e di alto profilo, come il quadrunviro De Bono e Galeazzo Ciano, genero del duce, con motivazioni e finalità anche contrastanti, provocando ancora più clamore e facendo gridare al tradimento!

Il nocciolo duro del fascismo si frantumò in fazioni divergenti, facendo esplodere una crisi gravissima e irreversibile, degenerata in un regolamento di conti all'insegna del «tutti contro tutti». La confusione generale è sempre foriera di disastri e, in quei tempi cupi, di inenarrabili tragedie.

Aiutano molto a capire il dramma collettivo di un intero popolo e la tragicità di quei giorni e di quelle ore le annotazioni illuminanti scritte sul suo diario, significativamente in data 23 luglio 1943, da Piero Calamandrei:

In quattro giorni la situazione militare italiana si è andata rapidamente aggravando. Si ha la sensazione di essere vicini all'ultima crisi sull'orlo del precipizio...

Gli italiani (in Sicilia) si arrendono in massa, i tedeschi fuggono verso Messina. Si capisce che questo è il crollo generale italiano: una Caporetto diffusa nel sangue, che porterà al crollo militare immediato qualunque sia il punto che gli inglesi sceglieranno per urtarci. Ragionando, sembrerebbe che ormai le cose non possano più continuare così; che lo sfasciarsi di tutto questo edificio in dissoluzione non possa più sottrarsi. Ma da venti anni abbiamo visto tante cose incredibili, che non si può escludere di continuare così per altri sei mesi...

E il fenomeno più tragico, più incredibile, è questa assoluta inerzia di fronte a questo crollo che ci travolge. C'è come una parabola di fatalismo in tutti, dai più alti ai più umili. Che pensa Mussolini, che pensa il Re?

Nel pomeriggio di quel giorno, alle ore 17 Mussolini rassegnò le dimissioni nelle mani di re Vittorio Emanuele III, che lo rassicurò sulla sua incolumità e gli preannunciò le mosse conseguenti che non prevedevano certo l'arresto immediato del duce:

Caro duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli Alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini... Ho pensato che l'uomo della situazione, in questo momento, sia il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra.

«Voi prendete una decisione di una gravità estrema... Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo questa notte in pieno Gran Consiglio...

a ogni modo auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione», rispose il duce.

L'incontro durò complessivamente venti minuti. All'uscita, alcuni militari lo presero in consegna: «Per la sua sicurezza, Eccellenza», dissero.

Gli ordini erano chiari: Benito Mussolini andava tenuto sotto stretta sorveglianza e trattato con deferenza. La prima scelta fu una casa sull'isola di Ponza, ma la presenza di molti confinati antifascisti, tra i quali Nenni e Zaniboni, consigliò la ricerca di un luogo segreto e sicuro che venne individuato sull'isola della Maddalena. L'urgenza del tempo, la presenza in zona di soldati tedeschi, la difficoltà di usare con sicurezza i mezzi di comunicazione, tutto rendeva l'operazione difficile e urgente: la scelta finale fu Campo Imperatore sul Gran Sasso, un sito sicuro e segreto soprattutto per i tedeschi.

Pochi giorni dopo, il 12 settembre, un commando tedesco aviotrasportato avrebbe liberato Mussolini, stanco e rassegnato, per portarlo infine a Monaco dove avrebbe incontrato Hitler e dove sarebbero state decise le estreme tragiche prove per la martoriata Italia, la fondazione della Repubblica sociale italiana con Salò del lago di Garda come ultima capitale, la divisione del popolo e del territorio della nostra amata patria, la sciagura della guerra civile.

«La guerra continua!», aveva annunciato il maresciallo Badoglio all'indomani della sua nomina a capo del governo, per tranquillizzare l'alleato tedesco e gettare nella disperazione il popolo italiano che in gran parte implorava la pace e assisteva inerte alle ultime tragiche vicende.

L'8 settembre 1943 l'Italia intera visse un giorno drammatico: attraverso un messaggio radiofonico, alle ore 19 e 42 minuti, il maresciallo Badoglio annunciò ufficialmente

l'«armistizio», termine improprio e meno umiliante della «resa incondizionata» all'esercito angloamericano firmata segretamente a Cassibile in Sicilia, il 3 settembre. Il giorno successivo, il 9 settembre, il Re, con il parere fortemente contrario del figlio, il principe ereditario Umberto, insieme alla famiglia reale e al governo al completo si accingeva ad abbandonare Roma, ancora sede di un presidio tedesco – forte di due divisioni contro le cinque italiane nell'area laziale, per dovere di precisa informazione – in direzione di Brindisi, nella Puglia già soggetta al controllo dei vincitori.

Si parlò di «morte della patria», a tragica conclusione di una lunga agonia dell'idea di nazione, con tutto il valore identitario e il sentimento collettivo di appartenenza che queste sacre parole contengono. Certo non orientarono in altra direzione la crisi profonda delle istituzioni, a ogni livello, l'abbandono a sé stesso dell'esercito con il conseguente tragico disorientamento generale, l'apatia di un popolo che nella sua grande maggioranza voltò lo sguardo altrove e impotente a pensare un domani perché tutto preso dalla quotidiana sopravvivenza, come è nella natura degli uomini e delle loro comunità.

Il 13 settembre, Pietro Nenni annotava sul suo diario:

Roma va adattandosi al nuovo stato delle cose. Anche lo sdegno sollevato dalla capitolazione (della città ai tedeschi) si dilagua. È sempre viva l'attesa di uno sbarco inglese di cui si parla come di cosa imminente. Ed è sullo sbarco che si conta e sull'avanzata degli angloamericani dal sud, non in noi stessi.

In quei giorni, sui loro diari, annotavano rispettivamente studiosi e testimoni diretti e diversi per formazione e storia personale come Suster e Osio Nogara:

Lo stato d'animo della popolazione, della grande massa degli italiani viene sottoposto alla più dura e sfiibrante prova. L'Italia ha praticamente cessato di esistere e bisogna essere o per i tedeschi o per gli angloamericani, mentre la stragrande maggioranza non sente di essere né per gli uni né per gli altri. Si ha ogni giorno la sensazione più precisa di essere precipitati in un baratro senza fondo, dal quale ormai non esiste alcuna forza umana che possa trarci. E gli italiani scappano disperati, scappano sui monti, si nascondono nelle cantine, si coprono gli occhi con le mani, non vogliono più sapere niente, vedere niente. È un popolo che, al colmo della stanchezza e dell'esaurimento, si getta a terra e attende unito che il destino, anche il più terribile, si compia.

Siamo avviliti per l'assenteismo della popolazione che troppo si adatta a tutto e dimentica ogni sentimento d'amor patrio: non ha più la forza di reagire ed è indifferente a tutto. E questo demoralizza quei pochi (che prima sembravano tanti ma che a poco a poco si sono squagliati) che hanno fatto tanto per tener viva la fiamma: alle prime difficoltà si è sgretolato tutto e a quei pochi non è rimasta che un'amara delusione.

In questo contesto storico miserando, con l'occupazione nazifascista al Nord e l'avanzata vittoriosa, lenta quanto inarrestabile, degli angloamericani dal Sud, prese inizio la stagione tragica della guerra civile che spaccò violentemente in due l'Italia e le famiglie che videro padri opporsi ai figli e fratelli combattersi mortalmente su fronti opposti.

Fu una guerra fratricida, con eccessi di violenza e di barbarie, che lasciò ferite profonde destinate a durare ancora oggi, anche in forza di molti che continuano a strumentalizzarne colpevolmente le memorie, sempre scritte dai

vincitori, in funzione di una mortale divisione contro la necessaria vitale pacificazione.

La condizione più grave e insieme vergognosa, nella disfatta finale, venne riservata all'esercito nel suo insieme. Alti ufficiali e centinaia e centinaia di migliaia di soldati vennero letteralmente abbandonati a sé stessi, e quindi materialmente consegnati all'odio vendicatore degli alleati del giorno prima e dei nemici terribili del giorno dopo, senza un ordine qualunque di servizio, senza un orientamento alcuno, ancor meno un provvedimento qualsiasi di protezione. Ben pochi, dei nostri soldati, furono risparmiati.

Per restare nella mia terra virgiliana e nella mia stessa famiglia, ricordo alcune sofferenze di quel giorno tristissimo e di quelli immediatamente successivi. Il generale Ferrante Gonzaga, insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria, morì alle ore 20:45 dell'8 settembre 1943, esattamente un'ora dopo l'annuncio radiofonico della resa dato dal maresciallo Badoglio. Di fronte all'intimazione dell'arresto e della consegna immediata delle armi, portò la mano alla fondina della sua pistola Beretta d'ordinanza e venne ucciso da una scarica di mitra mentre gridava: «Un Gonzaga non si arrende mai! Viva l'Italia!».

Alle prime ore del 9 settembre, in terra iugoslava tra Fiume e Pola, il carabiniere scelto Manilio Paganella, uno dei tanti, al comando di una pattuglia prese il posto del suo mitragliere ferito, ordinò di allontanarsi ai suoi uomini e morì combattendo contro il nemico tedesco. La sua medaglia d'argento al valor militare parla di lui e del suo ammirevole lungo servizio alla patria. A casa lasciò la moglie Bruna e la figlia Licia, che non lo ha mai conosciuto; io porto con gratitudine e orgoglio il suo nome, opportunamente «ammodernato» da mio padre.

Mio zio Nello Mantovani finì internato militare in Germania; un altro mio zio, il carabiniere Sergio Ghidoni, prestava servizio presso una piccola caserma ai confini con la Serbia quando, nel cuore della notte, una granata fece cadere la porta di ingresso attraverso la quale irruppe urlando, armi alla mano, una squadra partigiana slava, probabilmente titina, di una dozzina di uomini comandati da una donna ancora giovane, forte e dagli occhi di ghiaccio e con un ghigno di morte scolpito in faccia. Quattro carabinieri vennero uccisi all'istante e l'odiato comandante della caserma ferito e impiccato alla trave del soffitto. «Tu buono!», disse la donna, abbassando l'arma e fornendo la parola d'ordine per il lungo pericoloso cammino verso casa a Sergio e a un altro giovane carabiniere. Dopo mesi avventurosi, una notte d'inverno inoltrato mio zio bussò, stremato e impaurito, alla porta della fattoria di famiglia e vi rimase nascosto e protetto sino alla fine della guerra, più precisamente sino alla fuga dei tedeschi pressati dall'avanzata degli angloamericani.

Ho fatto sinteticamente riferimento alle vicende della mia famiglia, «fortunata» rispetto alle ferite immani di tantissime famiglie italiane. I numeri? Quanti bastano a ricordare la tragedia indicibile di quei tragici giorni: 600.000 furono i militari italiani internati in Germania; 650.000, i soldati italiani stretti nella morsa tra iugoslavi e greci, con lo sterminio tedesco della nostra gloriosa Divisione Acqui fra Cefalonia e Corfù, la gloriosa Armir e quanti, ignoti o dimenticati, attendono ancora un fiore e una prece.

Alle prime ore del mattino del 9 settembre, una quarantina di soldati tedeschi rinforzati da una squadra di SS accerchiarono la caserma degli alpini a Merano, piazzando batterie di mitragliatrici davanti agli ingressi. Il maggiore tedesco intimò, attraverso un megafono, la resa e ordinò di

aprire l'ingresso principale; dalla caserma giunsero in risposta alcuni colpi di armi da fuoco, fortunatamente andati a vuoto. Il tenente Boletti, con altri alpini, stava organizzando una sorta di avamposto armato in una parte del cortile, pronto allo scontro a fuoco fino alla morte. Un cenno imperioso del comandante fece rientrare tutto nei ranghi della normalità, ammesso che questa parola avesse un senso in quella situazione impreveduta, perché imprevedibile. Il maggiore tedesco ripeté l'ordine. Il portone di ingresso si aprì, nel cortile della caserma degli alpini si presentarono allineati il comandante, il tenente Enzo Boletti con gli altri ufficiali e i gloriosi alpini, poco più di due dozzine in tutto. Con la morte nel cuore e la fierezza negli occhi, il comandante consegnò l'arma e ordinò ai suoi uomini di fare altrettanto. Il tedesco e l'italiano si salutarono militarmente, quindi il tedesco porse la mano all'italiano che la strinse. L'uno e l'altro ricordavano bene di aver combattuto fianco a fianco sino a poche ore prima e questo provocava in entrambi serio imbarazzo e sentimenti profondi e, comunque, dolorosi.

«Eseguo gli ordini».

«Capisco, è il vostro dovere».

Lo stesso triste copione si ripeté, senza variazioni di rilievo, in tutti i presidi militari italiani. Per restare a Merano, alla caserma del glorioso 5° Reggimento Alpini, si consegnò anche il tenente Giuseppe Lazzati, a 34 anni richiamato in servizio da pochi giorni. E, come lui, si consegnarono il comandante, gli ufficiali e tutti gli alpini e i soldati presenti, senza ulteriori incidenti né atti di resistenza degni di rilievo.

È assai istruttivo leggere le sintetiche note giornaliere scritte sul suo piccolo diario personale che «il professore», così Lazzati era chiamato da quasi tutti (e da altri, invece,

«il santo»), portava sempre con sé, a partire dal giorno della resa o armistizio. Esse rivelano, ancora oggi, qualcosa dell'uomo e insieme delle estraneità e incertezze che accompagnavano quelle centinaia di migliaia di soldati spinti con violenza verso un sentiero oscuro e impervio dal quale molti non sarebbero più ritornati.

Nessuno di loro davvero pensò al domani tragico che lo attendeva, i più si aspettavano in qualche modo un generale «rompete le righe» per una massa così grande di soldati disarmati e desiderosi soltanto di fare ritorno alle proprie famiglie.

Umanità e buon senso così consigliavano, ma vinsero barbarie e vendetta. Non pensarono affatto all'immane tragedia ormai in atto dei soldati italiani abbandonati a sé stessi, né il re Vittorio Emanuele III, né il maresciallo Pietro Badoglio, né alcuno degli alti preposti.

8 settembre 1943 – Notizia armistizio: consegnati in caserma.

9 settembre – Consegnati in caserma di giornata. A sera siamo fatti prigionieri.

10 settembre – Mattina in caserma. Pomeriggio in caserma artiglieri: vi si pernotta.

11 settembre – Trasporto a Innsbruck. Si cammina poi a piedi per Rhum, ove si comincia la mia vita di prigionia.

12 settembre – Messa al campo: *Deo gratias!*

13 settembre – Messa e Comunione: festa è quando riceve l'Eucaristia! Vita di prigionia: fare niente. A sera gruppo del Vangelo.

14 settembre – S. Messa e Comunione! A sera Gruppo del Vangelo.

15 settembre – S. Messa e Comunione. Si legge. Nel pomeriggio si parte per ignota destinazione. Si viaggia tutta notte.

16 settembre – Sveglia a Regensburg; tempo piovoso come a Milano. Si prosegue il viaggio per dove? Si viaggia tutto il giorno senza sapere dove si vada: più bestie che uomini.

[...]

26 settembre – S. Messa all'aperto: molte comunioni: la prigionia serve. Ci si prepara a ripartire. Raffreddore. Nel pomeriggio adunata per appello: 3 ore sotto l'acqua. Gruppo del Vangelo: saluto ai marescialli.

27 settembre – Ore 5.30: S. Comunione: s'era conservato il SS.mo; bontà di Gesù fatto prigioniero con noi e per noi. Si parte alle 7.30 dal campo. In treno: compagnia affiatata. Si parte alle 10.30. Si ripercorre la via fatta. Notte... in treno bestiame.

28 settembre – Siamo a Varsavia. Si prosegue con lentezza di lumaca. A sera a Deblin siamo portati a una caserma. Si pernotta in treno.

29 settembre – Sistemazione nella Caserma, è provvisorio perché il viaggio si è dovuto interrompere essendo stata la sede a noi destinata già occupata. Si può credere ai tedeschi?

30 settembre – S. Messa e Comunione. *Deo gratias*. Mai come oggi soffro fame: vivo sempre peggio. A sera buon gruppo del Vangelo.

Indice

Prefazione di <i>Cesare Cavalleri</i>	9
Introduzione	13
La famiglia Boletti	39
Gli anni inquieti della gioventù	57
L'Italia in guerra	82
La tragedia dell'8 settembre 1943	107
Da Stablak a Deblin-Irena	121
L'avventura polacca	152
Il lungo inverno sovietico. La Lubjanka & il processo	228
Il lungo inverno sovietico. Vorkuta & i campi di concentramento	301
Il ritorno a casa	339
Ines	374
La famiglia Marini	410
L'impegno civile & politico	433
La Croce Rossa	490
Gli anni della senilità & della memoria	509
Appendice	553
Un alpino nella bufera, di <i>Enzo Boletti</i>	555
Da Enzo a Ines	576